

Natale in casa Cupiello

Latella rilegge Eduardo: la famiglia è un'illusione

di **Franco Cordelli**

Indeciso se vedere l'edizione di Antonio Latella, guardo il dvd del «Corriere», *Natale in casa Cupiello*. Poi leggo Le scene della vita di Stefano De Matteis, che adduce ragioni in favore di Eduardo (aver reso accessibile il dialetto) ma anche ne toglie (aver stritolato Viviani). Vado all'Argentina di Roma.

Già il primo atto, Eduardo lo riduce in pezzi — ormai superflua la critica della famiglia, ciò che qui interessa è il «formato» del testo. I dodici attori allineati in proskenio: vestiti di nero. Luca Cupiello (Francesco Manetti) al centro: giacca bianca su un moderno pigiama. Il ricco marito della figlia Ninuccia ha una cravatta rossa. Quando parlano (entrano in scena) si tolgono la maschera che copre gli occhi. Luca, che parla più d'ognuno, muove istericamente la mano destra, come scrivesse. È un po' matto, ha la fissazione del presepe, la sua vera famiglia è di cartapesta, una natura morta, un'illusione.

Chi parla recita la propria didascalia, recita se stesso. Il teatro diventa un racconto. L'azione-metaphora si stilizza in un verbo-lettera perfino lezioso (vengono comunicati gli accenti, grave o acuto). Annullato ogni pathos, ma anche ogni sentimentalismo; lo stesso mondo piccolo-borghese ridotto in cenere. Il primo atto è puro teatro concettuale, come in *Bestia da stile* (Latella, 2004): quando se ne capisce la ragione critica, rischia di perdere interesse.

Nel secondo atto scompare la gialla cometa che aveva protetto le spalle degli attori. Lasciati liberi, si scatenano. La narrazione diretta-indiretta continua, ma ora ci sono le scriteriate azioni. In quella fa-

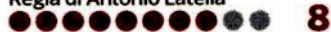
miglia Cupiello c'è il caos. Ninuccia ha un amante, Vittorio. La madre Concetta (Monica Pisceddu) si accolla il peso di tutto, trascina il carro (come in Brecht), continua a ripulirlo.

La presenza di Vittorio, amico del figlio Tommasino, ingarbuglia le cose. Il fatto che ciascuno porti in casa il suo animale, dono e sciagura (segno, in stile Bacon, di decomposizione), non è redenta, è anzi aggravata dal mutamento di padre, figlio e fratello (il fratello Pasqualino) nei tre Re Magi. Marito e amante si palleggiano a furia di baci Ninuccia, come in *Otello* (Nekrosius, 2003). Nel terzo atto torna la percussiva, straziante sonorità del secondo. Ora che Luca ha visto dal vivo la realtà, giace in una culla, la sua culla è una bara, la sua innocenza ne fa un Gesù. Ma sta per nascere (è appena nato) o sta per morire? Quando il dottore lo ausculta è chiaro che «la calunnia è un venticello», le mani che Luca congiunge sono di Ninuccia e Vittorio. Quel vecchio Novecento di Eduardo che si era avvicinato a noi (noi, privi di suoi attendibili eredi) si allontana fino a un luttuoso Seicento, fino a un Velasquez.

È qui, in questo luogo dell'arte (il presente insidiato dalla vita è infine diventato arte), che entrano in scena — senza che ciò sia scandalo — il vero bue e il vero asinello. La luce si rifrange accecante sui metalli delle donne, attonite o in preghiera. La metafora torna in scena, raddoppiata: il figlio, ch'era seduto, si alza in piedi e ricopre di verdi, metafisiche foglie il nudo corpo del padre morto, o risorto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Natale in casa Cupiello
Regia di Antonio Latella



In scena
Da sinistra, Francesco Manetti e Lino Musella protagonisti di «Natale in casa Cupiello»

